

Orizzonte **Cina**

GIUGNO 2014

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Nel corso di una missione in Cina (10-12 giugno) il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha incontrato i massimi vertici istituzionali del paese: il presidente Xi Jinping, il primo ministro Li Keqiang (nella foto) e il presidente dell'Assemblea nazionale del popolo, Zhang Dejiang. Intenso anche il calendario degli incontri con capitani d'impresa, tra cui Ren Zhengfei, presidente della multinazionale della telefonia Huawei, e Jack Ma, presidente esecutivo di Alibaba, società leader nel commercio elettronico. (Foto: governo cinese).

Renzi in Cina, dilemmi strategici di Pechino

La visita di Renzi e i media cinesi

Prove di convergenza strategica tra Pechino e Mosca

L'ombra del debito sull'economia cinese

China Policy Lab – I dilemmi strategici del Mar cinese meridionale

ThinkInChina – La diplomazia triangolare Usa-Russia-Cina

Yidàlì 意大利 – Intervista ad Alberto Bradanini, ambasciatore d'Italia presso la Repubblica popolare cinese

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE

La visita di Renzi e i media cinesi

di Simone Dossi

La recente visita in Cina del presidente del Consiglio Matteo Renzi ha ottenuto considerevole risalto sui media cinesi. Non era scontato, data la (comprensibile) disattenzione dell'opinione pubblica cinese per il panorama politico italiano – se si eccettua l'universale popolarità di taluni personaggi politici, a partire da Silvio Berlusconi (*Xi'erwei'ao Beilusikeni*, 西尔维奥·贝卢斯科尼). Dinanzi ai resoconti giornalistici della visita di Matteo Renzi (*Matai'ao Lunqi*, 马泰奥·伦齐), il dato forse più interessante è però la diversità di copertura e taglio offerti dai media dell'ufficialità e quelli a vocazione popolare.

Per media dell'ufficialità si intendono quei mezzi di comunicazione che trasmettono la voce delle autorità – il Partito, il governo, le forze armate. Si tratta di canali che da sempre i *China watchers* monitorano con la massima attenzione, per cogliere quei cambiamenti di sfumatura nel discorso ufficiale che spesso preannunciano più sostanziali cambiamenti di *policy* (o di *politics*). Naturale quindi che la comunicazione attraverso questi media segua un rigoroso protocollo: taglio dell'articolo sulla pagina di giornale, immagine e didascalia di corredo, posizionamento del servizio nella scaletta del telegiornale – nulla è lasciato al caso.

La copertura della visita di Renzi sui media dell'ufficialità ha seguito inevitabilmente questo raffinato protocollo. Si prenda ad esempio il *Quotidiano del popolo* (*Renmin ribao*, 人民日报), canale dell'ufficialità per eccellenza. Il giornale ha annunciato la visita del presidente del Consiglio italiano nel giorno del suo arrivo in Cina, il 10 giugno, con un brevissimo articolo pubblicato a [pagina 3](#) (*sito in cinese*): “Il primo ministro italiano Renzi inizia oggi la sua visita ufficiale in Cina”. A questa circoscritta manovra di avvicinamento segue un giorno di silenzio, ma ecco che il 12 giugno Renzi – o meglio Xi Jinping – guadagna la [prima pagina](#) (*sito in cinese*), con taglio d'apertura in alto a destra: “Xi Jinping incontra il primo ministro italiano Renzi”. Appena sotto, un secondo pezzo dà notizia dell'incontro tra il primo ministro Li Keqiang e Renzi e – ancora sotto – un terzo articolo riferisce dell'incontro con il presidente del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo, Zhang Dejiang. Ulteriori dettagli sull'agenda sono forniti all'interno del giornale, a [pagina 2](#) (*sito in cinese*).

Questa disposizione delle notizie segue una logica ben precisa. Di consueto la prima pagina dà conto delle attività dei “leader” (*lingdao*, 领导) cinesi, in ordine di gerarchia: il taglio d'apertura è dunque riservato al segretario generale del Partito e presidente della Repubblica popolare cinese Xi Jinping, cui seguono – via via scendendo – il numero due e il numero tre nella gerarchia di partito, rispettivamente Li Keqiang e Zhang Dejiang. È questa stessa impostazione a dominare anche la copertura degli incontri con i “leader” stranieri: e non è quindi un caso se il giorno seguente, [13 giugno](#) (*sito in cinese*), lo stesso taglio d'apertura riservato a Renzi viene dedicato all'incontro tra Xi Jinping e il presidente della Repubblica del Congo Denis Sassou Nguesso, pure in visita a Pechino. Anche il contenuto degli articoli segue rigide regole di protocollo, limitandosi a riassumere le dichiarazioni dei due “leader” che si incontrano: tipicamente, a un paio di capoversi con le dichiarazioni del “leader” cinese segue un singolo capoverso con le dichiarazioni del “leader” ospite – o comunque in simili proporzioni.

Tutto cambia se si sposta lo sguardo dai media dell'ufficialità a

In questo numero

- **La visita di Renzi e i media cinesi**
- **Prove di convergenza strategica tra Pechino e Mosca**
- **L'ombra del debito sull'economia cinese**
- **China Policy Lab – I dilemmi strategici del Mar cinese meridionale**
- **ThinkInChina – La diplomazia triangolare Usa-Russia-Cina**
- **Yidali 意大利 – Intervista ad Alberto Bradanini, ambasciatore d'Italia presso la Repubblica popolare cinese**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

AUTORI

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AGIChina24 da Pechino

Simone Dossi, research associate T.wai

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Francesco Silvestri, Resident acting director, Center for Italian Studies, Zhejiang University; PhD candidate in Politica, diritti umani e sostenibilità, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa

Vasilis Trigkas, research assistant, Dipartimento di scienze sociali, Tsinghua University e non-resident Handa fellow, Pacific Forum CSIS

Christopher Weidacher Hsiung, ricercatore, Norwegian Institute for Defense Studies; e dottorando, Università di Oslo

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali* (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndia*.

quelli a vocazione popolare. È il caso per esempio della stampa locale, che opera all'interno di un vero e proprio mercato editoriale e necessita quindi di conquistare uno per uno i propri lettori. Le dinamiche che vediamo all'opera in questa seconda categoria di media sono molto più familiari. Prendiamo ad esempio un diffuso quotidiano di Pechino, il *Xin jing bao* (新京报, tradotto in inglese come *Beijing News*). Anche in questo caso la manovra di avvicinamento inizia il **10 giugno** (sito in cinese), ma forme e toni sono ben diversi: tre quarti di pagina all'interno del giornale (p. A19), con grande fotografia e titolo "Il 'più giovane primo ministro' italiano inizia oggi la sua visita in Cina". A un pezzo introduttivo seguono riquadri di approfondimento: in particolare un corsivo dedicato al "personaggio" (*renwu*, 人物), in cui si riassume per sommi capi la fulminea carriera di Renzi e se ne trasmettono alcune parole d'ordine – dall'"attacco al sistema burocratico" ai noti 80 euro.

Anche sul *Xin jing bao* Renzi scompare l'11 per riapparire poi il 12, con **mezza pagina** (sito in cinese) dedicata questa volta a un provvedimento da lui annunciato nel corso della visita: la riduzione a 36 ore dei tempi di attesa per i visti. "Paesi europei e visti per i cinesi: Italia la più veloce", come recita il titolo del pezzo di approfondimento nel taglio laterale. Questa notizia sommerge il resoconto ufficiale dell'incontro di Renzi con Xi Jinping, Li Keqiang e Zhang Dejiang, cui pure sono dedicate le prime righe del pezzo. Ben si comprendono le ragioni di questa scelta: secondo dati forniti dal giornale stesso, nel 2013 l'ambasciata e i consolati italiani in Cina hanno emesso oltre 340.000 visti, di cui 280.000 per turismo. Lecito quindi aspettarsi che al lettore del giornale i tempi di rilascio dei visti interessino di più dell'agenda dei "leader".

Come indicano questi esempi, la logica comunicativa cambia quindi radicalmente da media ufficiali a media popolari: da un lato la cronaca ufficiale della visita, dall'altro l'enucleazione di un personaggio e di un provvedimento-simbolo. La costruzione del personaggio-Renzi è ancor più evidente nell'evento mediatico probabilmente più significativo dell'intera visita in Cina: la lunga **intervista televisiva** realizzata per il programma *Dialogo* (*Duihua*, 对话) di CCTV 2, il canale di informazione economico-finanziaria della tv di stato. Presentato come l'"Obama italiano", Renzi viene introdotto sulle note dell'immane "O sole mio", mentre scorrono sul video immagini-*cliché* dell'Italia: il Colosseo, una sfilata di moda, naturalmente un piatto di pasta e poi, in un crescente tripudio, vino, olive, Pavarotti, la coppa del mondo del 2006. Seguono 50 minuti di intervista a Renzi, in cui il presentatore spazia dalla cooperazione economica tra Italia e Cina alle auto blu messe in vendita su Ebay, da Marco Polo ai mondiali di calcio. Si inseriscono qua e là brevi interviste: al vicepresidente del China Institute of Contemporary International Relations, Feng Zhongping, a italiani fermati per strada, a imprenditori attenti alla Cina e a giornalisti della Reuters. Su tutto domina però il personaggio, vero elemento unificante e strutturante dell'intera trasmissione: è attraverso il personaggio che lo spettatore entra in contatto con una



La prima pagina del Quotidiano del popolo del 12 giugno: i pezzi dedicati alla visita di Matteo Renzi sono quelli evidenziati in blu, verde e arancione.

realtà a lui lontana, in un continuo gioco di specchi tra vecchi stereotipi e immagini nuove.

Se la logica comunicativa dei media dell'ufficialità appare lontana e vagamente *rétro*, altrettanto non si può quindi dire per i media a vocazione popolare. Come si vede, siamo qui di fronte a dinamiche della comunicazione assai vicine a quelle occidentali: ulteriore conferma che – pure in questo ambito – l'idea di una Cina come "altro" è quanto mai fuorviante. ■

Prove di convergenza strategica tra Pechino e Mosca

di Christopher Weidacher Hsiung

Dalla fine della Guerra Fredda, i due "fratelli comunisti," divenuti nemici negli anni '60 e '70 del secolo scorso, hanno intrapreso un percorso di rafforzamento ed espansione del rapporto bilaterale. I due paesi definiscono ora la propria relazione come una "comprehensive strategic partnership" – secondo alcuni il prototipo di ciò che i

diplomatici cinesi intendono con "relazioni tra grandi potenze per il XXI secolo", terminologia di conio recente e senso nebuloso.

Il significato del partenariato strategico non è sempre univoco e presenta anzi sfumature differenti a Pechino e a Mosca, tanto più che entrambi i paesi mantengono partnership strategiche anche con numerosi altri interlocutori. Al netto della fluidità concettuale, pare

tuttavia che tanto Pechino quanto Mosca siano determinate a dare reale e crescente contenuto alle relazioni sino-russe. I due paesi si sono impegnati a che l'**interscambio commerciale** passi dai 90 miliardi di dollari Usa nel 2013 a 100 nel 2015, per puntare a quota 200 nel 2020. Al contempo, il coordinamento delle posizioni in materia di **governance globale** – non importa se all'interno di organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, fora multilaterali quali G-20 o Apec, o meri raggruppamenti informali come i Brics – è ritenuto sempre più importante da ambo le parti.

Certo, non tutto è lineare come le **ricostruzioni ufficiali** vorrebbero accreditare: restano diversi **ambiti di potenziale frizione**. Ciò detto, se davvero la relazione bilaterale è quel che un noto esperto ha definito un "**asse di comodo**", non si può negare che si tratti in effetti di un asse alquanto durevole.

Un'importante ragione risiede nel peso del **fattore americano**. Tanto per la Cina, quanto per la Russia, la dinamica post-bipolare appare dominata dal tentativo degli Stati Uniti di mantenere un ruolo da unica super-potenza, prevenendo sfide alla propria egemonia. Agli occhi delle due potenze asiatiche, le politiche di Washington – dall'allargamento della Nato al rafforzamento del sistema di alleanze in Asia, dal sostegno a Taiwan alla presenza in Asia centrale, fino ai giudizi su vicende di politica interna di paesi terzi – sono manifestazione di una volontà di contenimento di Cina e Russia. E poiché queste ultime non sono oggi in grado di controbilanciare autonomamente il potere americano, hanno interesse a mettere a fuoco il proprio comune sentire strategico, rispetto alle pur non infrequenti diversità di vedute.

Gli sforzi in questa direzione si sono quindi fatti più intensi in anni recenti. Per sottolineare l'importanza delle relazioni con Mosca, Xi Jinping ha scelto la Russia come destinazione della sua prima visita ufficiale da presidente della Rpc. Nel 2013 Xi e Putin si sono incontrati in cinque diverse occasioni, oltre ai ripetuti scambi di telefonate e lettere. I due leader si sono impegnati direttamente nella promozione dell'interscambio commerciale e della cooperazione transfrontaliera, hanno avviato **nuovi scambi** nel settore degli armamenti e si sono sostenuti reciprocamente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, quando erano in ballo materie delicate come il conflitto siriano. Xi Jinping ha persino partecipato ai festeggiamenti per il **compleanno** di Putin. Nella crisi ucraina tuttora in corso, la Cina non ha né appoggiato né condannato l'annessione russa della Crimea, mantenendo una posizione di "neutralità strategica" che appare coerente tanto con i propri **principi di politica estera** quanto con la necessità di offrire almeno un "**tacito sostegno**" alla Russia.

Non stupisce quindi che la recente visita di Putin in Cina abbia portato a ulteriori progressi. Il presidente russo ha partecipato alla *Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia* (Cica) tenutasi a Shanghai il 20 e 21 maggio scorsi, e a un incontro bilaterale con Xi Jinping. Le attese non sono andate deluse: è stato raggiunto un decisivo **accordo** nel settore del gas (del valore di 400 miliardi di dollari, pur se con rilevanti **zone d'ombra**), è stata effettuata un'**esercitazione navale congiunta** senza precedenti nel



Lo scorso febbraio Xi Jinping ha partecipato alla cerimonia di inaugurazione dei Giochi olimpici invernali di Sochi: un ospite ancor più gradito, date le numerose defezioni di altri leader internazionali (foto: governo cinese).

Mar cinese orientale (dove una controversia di lunga data contrappone la Cina al Giappone, alleato degli Stati Uniti), e sono stati stipulati numerosi accordi bilaterali nel settore delle infrastrutture, della finanza e della cultura. Putin ha persino trovato il tempo di incontrare un **vecchio amico**, l'ex presidente cinese Jiang Zemin, che molti osservatori accreditano come tuttora alquanto influente nelle dinamiche interne al Pcc. La Cica – che non prevede una piena partecipazione da parte degli Stati Uniti – è apparsa dominata dalle figure di Xi e di Putin, emergendo come nuovo forum regionale per discutere i delicati equilibri in Asia orientale.

Cosa dobbiamo aspettarci in futuro? È probabile che assisteremo a nuovi tentativi di estendere la relazione bilaterale. Contrariamente a quanto sostenuto da **taluni osservatori occidentali**, tuttavia, più strette relazioni tra i due paesi non costituiscono i prodromi di una prossima alleanza politico-militare in senso formale. Nessuna delle due potenze ha interesse a sviluppi di questo genere. Nonostante i limiti del potere americano, tanto la Russia quanto, soprattutto, la Cina restano fortemente dipendenti dalla cooperazione con Washington. Non soltanto le relazioni sino-americane superano di gran lunga quelle russo-americane in termini di interscambio commerciale, ma solo mantenendo relazioni costruttive con gli Stati Uniti la Cina può sperare di incidere sulle questioni dell'agenda globale – dai cambiamenti climatici al terrorismo internazionale – che toccano da vicino i suoi interessi. Pechino è infatti vitalmente interessata a un contesto internazionale stabile nel quale possa continuare a perseguire la propria agenda di sviluppo. ■

diamo all'energia
un'energia nuova

scopri-la su rethinkenergy.eni.com

251111

4

ORIZZONTECINA - GIUGNO 2014

L'ombra del debito sull'economia cinese

di Marco Sanfilippo

Nelle scorse settimane entrambe le due maggiori organizzazioni finanziarie internazionali – la Banca mondiale (Bm) e il Fondo monetario internazionale (Fmi) – hanno analizzato le prospettive economiche della Repubblica popolare cinese (Rpc), evidenziando gli ambiti prioritari di intervento per le misure di riforma. Non stupisce che su questi ultimi le indicazioni delle due istituzioni di Washington coincidano nella sostanza.

Nell'aggiornamento sullo *stato dell'economia cinese* pubblicato a inizio giugno, la Banca Mondiale, oltre a riassumere il quadro emerso dai dati del primo trimestre (commentati nello scorso numero di *OrizzonteCina*), ha presentato l'*outlook* per i prossimi anni (Tabella 1). Il rapporto prevede una sostanziale tenuta dell'economia cinese, con una crescita che ancora quest'anno dovrebbe attestarsi poco al di sopra dell'obiettivo dichiarato dal governo, il 7,5%. Un simile livello di crescita è stato previsto anche dal Fmi sia nell'aggiornamento di aprile del *World Economic Outlook*, sia a seguito della più recente missione di *consultazione* nella Rpc. Secondo la Bm, poi, i livelli di crescita dei redditi (urbani e rurali), insieme all'incremento atteso nelle spese di protezione sociale, contribuiranno quest'anno a un aumento dei consumi, il cui contributo atteso in termini di crescita totale del prodotto interno lordo (Pil) sarà di circa 3,9 punti percentuali. D'altra parte, la spinta degli investimenti si dovrebbe ridurre, contribuendo per 3,6 punti percentuali, a causa dei restringimenti dell'offerta di credito così come della riduzione dei prezzi delle proprietà immobiliari. Infine, vi è l'attesa di un miglioramento della domanda mondiale, che dovrebbe spingere nuovamente le esportazioni verso valori più elevati a partire dalla seconda metà dell'anno in corso.

Altre variabili, incluse inflazione e occupazione, rimangono abbastanza stabili. Il mercato del lavoro, in particolare, appare piuttosto dinamico, con 13 milioni di nuovi posti nelle aree urbane creati nel 2013 e 3,4 nel primo trimestre di quest'anno, il che fa prevedere il raggiungimento dell'obiettivo di 10 milioni di nuovi posti di lavoro nel 2014. Più in generale, appare evidente come vi sia un tendenziale allineamento nel 2014 con gli obiettivi fissati dal nuovo governo nel 2013 (Tabella 2).

Permangono tuttavia forti incertezze sulla situazione macroeconomica. Se dal punto di vista congiunturale *il quadro per il resto dell'anno* non è del tutto certo, vanno segnalate le questioni identificate dalla Banca mondiale e dal Fmi come prioritarie dal punto di vista delle riforme. Le istituzioni di Washington hanno entrambe scoraggiato il ricorso a nuovi programmi di stimolo per mantenere gli obiettivi di crescita, mentre hanno suggerito azioni concrete sul sistema dell'accesso al credito (incluso lo *shadow banking*) e sul debito dei governi locali.

A proposito di questi ultimi va rilevato come a inizio anno i governi locali abbiano reso pubblica la loro situazione debitoria, il che consente al governo centrale di avere un'idea più precisa della dimensione del fenomeno. Secondo i nuovi dati, i debiti dei governi locali, insieme alle altre passività, hanno raggiunto a metà 2013 un valore pari al 31,3% del Pil nazionale, in crescita di 2,7 punti percentuali rispetto a inizio anno. La preoccupazione maggiore dunque non riguarda il peso totale, ma i ritmi di crescita, dei debiti stimati intorno al 20% l'anno dal 2010. Destano preoccupazione anche gli strumenti utilizzati per finanziare il debito: sia il sistema bancario ufficiale che quello ombra fanno spesso ricorso a strumenti a breve termine (e quindi più rischiosi) per supportare progetti di investimento i cui ritorni si realizzeranno solo nel lungo periodo.

Le debolezze del sistema finanziario hanno finora contribuito ad allocare il capitale in modo poco efficiente. Negli anni recenti la concessione del credito è andata spesso a finanziare capacità in eccesso, risultando di gran lunga superiore alla crescita della ricchezza

Tabella 1

Principali indicatori sull'economia cinese				
	2013	2014	2015	2016
Pil	7,7	7,6	7,5	7,4
Domanda	8,3	7,8	7,5	7,7
Produzione industriale	9,7	9	9	9
Disoccupazione	4,1			
Salari	9	9	9	9
Inflazione	2,6	3	3	3
Entrate del governo (% su Pil)	22,7	21,8	21,5	20,9
Spese del governo (% su Pil)	24,6	23,9	23,5	22,9
Partite correnti (% su Pil)	2,1	2,3	2,6	2,7
Bilancia commerciale*	259,2	375,7	418,2	440
Riserve di valuta estera*	3866,3	4122,3	4407,9	4705
Tasso di cambio rmb/dollari Usa	6,1	6	6	5,9

*miliardi di dollari.

Fonte: Banca mondiale, *China economic update* June 2014.

Tabella 2

Obiettivi ufficiali del governo			
	target 2013	valore 2013	target 2014
Pil (%)	7,5	7,7	7,5
Inflazione	3,5	2,6	3,5
Offerta moneta (M2)	13	13,6	13
Deficit fiscale (% su Pil)	2	2,1	2,1
Crescita investimenti	18	19,6	17,5
Crescita vendite al dettaglio	14,5	13,1	14,5
Nuova occupazione urbana*	9	13,1	10

*milioni

Fonte: Banca mondiale, *China economic update* June 2014.

Tabella 3

Andamento del capitale su prodotto, vari anni			
	Investimenti fissi su Pil (%)	Pil (%)	Capitale su prodotto
1991-2011	36,7	10,4	3,6
2009-2011	45,4	9,6	4,7
2012	46,1	7,8	5,4

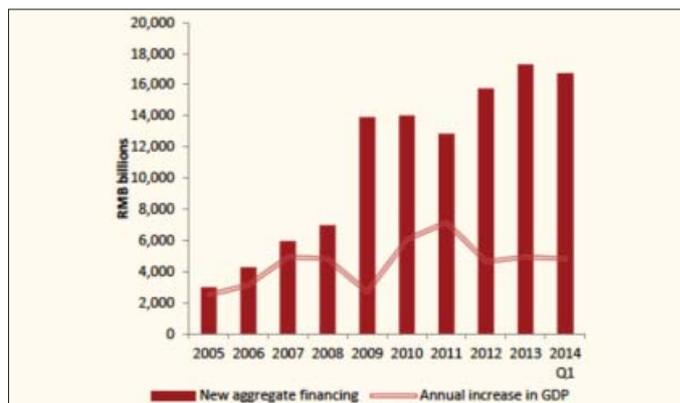
Fonte: Banca mondiale, *China economic update* June 2014

prodotta nel paese (Figura 1). *Studi recenti* mostrano infatti che la Rpc ha sostenuto tassi di crescita simili ad altri paesi del sud est asiatico utilizzando quote maggiori di capitale, il che si traduce inevitabilmente in una minore produttività. I dati mostrano infatti un incremento significativo del capitale rispetto alla crescita del prodotto, il che indica ritorni inferiori rispetto agli investimenti (Tabella 3). Non stupisce che livelli maggiori di capitale si siano registrati nella fase più intensa delle politiche di stimolo che sono state attivate in risposta alla crisi finanziaria internazionale.

Anche alla luce di ciò, va evidenziato il tentativo di reindirizzare i capitali verso le aree più dinamiche dell'economia, incluse in particolare le piccole e medie imprese e le attività private in genere, che potranno beneficiare delle misure di sostegno *annunciate lo scorso aprile dal Consiglio degli Affari di Stato* che prevedono migliori condizioni di accesso al credito, incentivi fiscali e minor burocrazia. ■

■ **Figura 1**

Offerta di credito e crescita del Pil



Fonte: Banca mondiale, *China economic update* June 2014 (p. 18).

China Policy Lab

I dilemmi strategici del Mar cinese meridionale

di Francesco Silvestri

Il *China Policy Lab* (Cpl) è un'iniziativa di condivisione delle agende di ricerca sulla Cina contemporanea, organizzata e ospitata dal Center for Italian Studies dell'Università Zhejiang.

Il 20 marzo scorso il *China Policy Lab* ha ospitato il prof. Liu Wei, docente di Storia cinese contemporanea presso la School of Media and Cross-cultural Communication della Zhejiang University. Nel suo intervento Liu Wei ha esaminato la dimensione storica della disputa sul Mar cinese meridionale, un'area di potenziale conflitto tra la Cina e i vicini del sud-est asiatico. Al centro della disputa vi è il controllo sulle Isole Paracel (in cinese *Xisha Qundao*, 西沙群岛) contese tra Cina e Vietnam, e sulle Isole Spratly (*Nansha Qundao*, 南沙群岛) reclamate da Cina, Vietnam e Filippine e, con meno enfasi, da Malesia, Brunei e Indonesia. Tensioni minori ma persistenti tra Cina e Filippine agitano, inoltre, le acque intorno a Scarborough Shoal (*Huangyan Dao*, 黄岩岛), reclamata in egual misura da Pechino e Manila. Oltre al controllo della superficie delle isole, motivo di contesa sono le rispettive acque territoriali e, conseguentemente, le zone economiche esclusive che si estendono fino a 200 miglia nautiche dalla costa.

Secondo Liu Wei la vera origine della disputa risale al 1946, quando la Cina, allora governata dal Guomindang (il partito nazionalista guidato da Chiang Kai-shek), inviò due navi per mappare gli arcipelaghi, considerati inclusi negli antichi confini imperiali. Nel dicembre dello stesso anno furono inviate truppe a presidiare Woody Island (rinominata dai cinesi *Yongxing Dao*, 永兴岛), l'isola principale delle Paracel orientali. Un anno dopo il governo cinese pubblicò una mappa che tracciava una "linea a undici tratti" (in seguito ridotti a nove) entro cui includeva le isole e gran parte del Mar cinese meridionale. Le forze franco-vietnamite occuparono invece le Paracel occidentali e la situazione rimase pressoché in stallo fino al 1974. In quell'anno, la Repubblica popolare cinese (Rpc) occupò con la forza il resto delle Paracel occidentali e inviò ulteriori truppe nella parte orientale, in uno scontro con la Repubblica



Oltre a insegnare alla Zhejiang University, Liu Wei è professore presso il Global College della Long Island University di New York, campus di Hangzhou, e il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino.

del Vietnam che causò oltre settanta vittime. Nel marzo 1988 un altro grave episodio si verificò in seguito all'occupazione cinese di Johnson Reef, all'interno delle Isole Spratly. La battaglia tra la marina cinese e quella vietnamita provocò di nuovo oltre settanta vittime e i cinesi riuscirono a occupare *de facto* sei isole dell'arcipelago, mantenendo tale *status quo* fino a oggi.

Nel 2002 Cina e Asean firmarono un importante documento, la *Dichiarazione sulla condotta delle parti nel Mar cinese meridionale* , in cui espressero l'intento di risolvere pacificamente la disputa, oltre che l'impegno a rispettare la *Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (1982)* e la libertà di navigazione nell'area. Secondo Liu Wei la Cina ha tutto l'interesse a rispettare tali impegni. Tuttavia alcuni fattori rischiano di ritardare una risoluzione pacifica della vicenda: i crescenti sentimenti nazionalisti cinesi, rinforzati dalla necessità del Partito di riaffermare la propria legittimità distogliendo l'attenzione dalle crescenti tensioni interne; la paura nel vicinato regionale di un'ascesa cinese che potrebbe rivelarsi non così pacifica come vuole la retorica del Partito; la mancanza di una chiara linea di condotta da parte di Pechino, che sembra temporeggiare e mantenere una posizione volutamente opaca e ambigua. Non più tardi dello *scorso 20 giugno* , durante una visita al porto del Pireo, il primo ministro Li Keqiang ha dichiarato l'impegno della Cina per lo "sviluppo pacifico degli oceani". Ma il giorno seguente il vertice della diplomazia della Rpc, il consigliere di Stato Yang Jiechi, *segnalava* – dopo colloqui in Vietnam – l'indisponibilità della Cina a "ingoiare la pillola amara" della rinuncia alla sovranità sul territorio nazionale.

Diverse sono le interpretazioni di osservatori e studiosi sui reali interessi in gioco nella regione. In una prospettiva economica *si stima* che le Isole Sparty giacciono sopra significative riserve di gas naturale. Tuttavia investimenti esplorativi su larga scala non sono ancora stati compiuti e lo sfruttamento economico è ben lontano dal concretizzarsi. La posizione di queste acque rispetto alle rotte del commercio globale è un ulteriore motivo d'interesse per i paesi contendenti: secondo *stime governative statunitensi* , più di metà del volume commerciale mondiale che viaggia su nave, così come circa un terzo del greggio e oltre metà del gas naturale liquefatto, passano attraverso il Mar cinese meridionale. Le interpretazioni più accreditate si concentrano però sulla grandissima valenza simbolica e strategica di un controllo cinese sulle isole, che favorirebbe la *proiezione marittima di Pechino* nella

regione e la difesa del principio d'integrità territoriale, punto su cui la Cina non transige.

Tuttavia, sostiene Liu Wei, vi è forse un'altra interpretazione possibile. L'attuale *leadership* avrebbe ereditato malvolentieri questo stallo geopolitico, ma qualsiasi arretramento di fronte alle pressioni del vicinato assesterrebbe un colpo durissimo alla legittimità interna al Partito, così come all'immagine del paese nello scacchiere regionale. In quest'ottica il temporeggiamento e la mancanza di una chiara linea strategica andrebbero letti come un tentativo di mantenere lo *status quo* , senza forzare alcuna risoluzione drastica della vicenda.

Gli sviluppi più recenti risalgono alla fine di marzo, pochi giorni dopo lo svolgimento del seminario. Le Filippine si sono infatti *rivolte* alla Corte permanente di arbitrato dell'Aja, cui hanno inviato un dossier di 4.000 pagine denunciando l'illegalità della "linea a nove tratti" cinese e richiedendo una soluzione definitiva della controversia. Poi, gli inizi di maggio, la compagnia petrolifera statale cinese Cnooc ha *dato il via* all'installazione di un impianto di trivellazione non distante dalle Isole Paracel, a 120 miglia nautiche dalla costa vietnamita. I lavori hanno riacceso le preoccupazioni da parte del Vietnam e scatenato *violente proteste* anti-cinesi nella città di Ho Chi Minh, dove negli attacchi contro alcune fabbriche taiwanesi, erroneamente identificate come appartenenti alla Rpc, si sono registrati ventuno morti e più di cento feriti.

Il seminario di Liu Wei si è contraddistinto per la ricchezza della ricostruzione storica: non è infatti possibile comprendere appieno la posizione di tutte le parti coinvolte se non tramite un'attenta analisi degli episodi e degli incidenti che si sono susseguiti nel tempo. Per inquadrare la vicenda in tutte le sue dimensioni sarebbe utile arricchire l'analisi con una panoramica sulla recente evoluzione della dottrina militare e sul riposizionamento delle forze armate di Pechino nel corso degli ultimi decenni. L'Esercito popolare di liberazione sta infatti modificando gradualmente il proprio assetto, passando da un orientamento prettamente continentale a un *ribilanciamento verso il mare* . ■

ThinkINChina



La diplomazia triangolare Usa-Russia-Cina

di Vasilis Trigkas

ThinkINChina è un "open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

La famosa citazione di Lord Palmerston secondo cui "il Regno Unito non ha alleati permanenti o nemici permanenti, solo interessi permanenti" è un luogo comune delle teorie realiste delle relazioni internazionali. Tuttavia, numerosi esperti sembrano sopravvalutare e semplificare la recente convergenza strategica tra due colossi come Cina e Russia. Per alcuni la Russia – potenza in *continuo e irreversibile declino* – starebbe costruendo un'alleanza ineguale con il vicino meridionale, vendendo a buon mercato le proprie risorse energetiche in cambio di spazio di manovra nella crisi in corso con gli Stati Uniti in Ucraina. Molti sostengono che – *alla fine* – l'asimmetria dei rapporti Mosca-Pechino indurrà la Russia a voltare le spalle alla Cina. Dimenticano però che, storicamente, i partner deboli eppure indispensabili hanno spesso esercitato un' *influenza determinante* sui loro partner più forti: Corinto su Sparta, la Prussia napoleonica sull'Austria, l'Austria sulla Germania, e via dicendo.

Il cambiamento è l'unica costante nelle relazioni internazionali. Ciò è evidente anche nella relazione triangolare tra Russia, Stati Uniti e Cina. Come argomentato durante *l'evento ThinkINChina di maggio* da Chen Yurong, docente del China Institute of International Studies, sin dai primi decenni del XX secolo e fino agli anni '60 Unione Sovietica e Cina sono state protagoniste di un'alleanza contro l'ordine globale capitalista propugnato dagli Stati Uniti. Con la destalinizzazione in Unione Sovietica, i compagni ideologici si trasformarono poi in acerrimi nemici e il riavvicinamento sino-americano mise in serio pericolo l'impero sovietico. Dopo il 1991, eclissatasi la minaccia sovietica, i rapporti tra Stati Uniti e Cina sono diventati più competitivi, mentre Cina e Russia si sono impegnate a forgiare un nuovo partenariato. Nel 2001 è stato firmato il Trattato di amicizia bilaterale. La Cina ha ottenuto armi e risorse energetiche e la Russia investimenti, capitali, e un prezioso allea-

to in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Da allora il rapporto sino-russo, come Chen ha sottolineato, è stato sempre alimentato dalla promessa di crescenti scambi commerciali.

Durante la crisi ucraina la Russia si è appellata direttamente alla Cina e Pechino ha prestato il proprio sostegno a Mosca, nella speranza che tale condotta venga ricambiata da Mosca nel Pacifico, dove il *re-balancing* degli Stati Uniti si fa sempre più minaccioso per gli interessi cinesi. Sembra dunque tornata attuale la vecchia massima di Henry Kissinger sulle alleanze triangolari, formulata ai tempi del riavvicinamento sino-americano in funzione anti-sovietica: “Le nostre relazioni con i due possibili avversari dovrebbero essere tali che le nostre possibilità di manovra nei confronti di entrambi siano sempre maggiori delle loro nei rapporti l’uno con l’altro”.

Gli Stati Uniti restano l’unica superpotenza militare in termini convenzionali. Inoltre, come la vicenda di Edward Snowden ha dimostrato, Washington ha già creato il sistema di sorveglianza più avanzato della storia: mentre le nostre società diventano sempre più dipendenti dall’informazione, la supremazia dell’*intelligence* americana pone nuove minacce alla sicurezza di Cina e Russia. La supremazia tecnologica degli Stati Uniti si riflette inoltre in un’indiscussa leadership americana nelle nuove frontiere della tecnologia militare, per esempio le cosiddette *Nbric* (nanotecnologie, biotecnologie, robotica e informazione e comunicazioni).

In ambito economico, nonostante il relativo declino del Pil americano, la recente rivoluzione dello *shale gas* combinata a un rinato settore manifatturiero ad alta tecnologia potrà rafforzare la competitività economica degli Stati Uniti nei decenni a venire. La persistente supremazia americana, assieme alla strategia di Washington per promuovere la propria visione del mondo a dispetto delle posizioni di Cina e Russia, non può lasciare indifferenti Pechino e Mosca.

Come è stato sottolineato in un recente *forum* alla Tsinghua University, gli Usa hanno sempre cercato di prevenire l’emergere di egemonie regionali da parte di potenze in ascesa. È questo il fulcro della strategia di politica estera di Washington. Inevitabilmente, infatti, nuovi egemoni regionali diventerebbero *concorrenti degli Stati Uniti*. Per questo motivo gli Stati Uniti non accetteranno l’ascesa della Cina e continueranno a impegnarsi nella *competizione strategica* e nel bilanciamento. I più recenti “dogmi” statunitensi in campo militare, come l’*Air-sea battle*, non fanno che aggravare le percezioni negative delle intenzioni e della strategia degli Stati Uniti da parte cinese. Il *Conventional Global Prompt Strike* (Cgps) e le crescenti capacità antibalistiche degli Stati Uniti contribuiscono ulteriormente ad alimentare il nervosismo cinese.



Navi militari cinesi salpano alla volta delle Hawaii per partecipare alle esercitazioni navali multinazionali “Rim of the Pacific” (Rimpac). Le esercitazioni, organizzate ogni due anni dalla Flotta del Pacifico della Marina militare statunitense, vedono nel 2014 per la prima volta la partecipazione della Rpc (foto: governo cinese).

La co-dipendenza strategica e la collaborazione – non certo un’alleanza ufficiale – tra Russia e Cina rappresentano perciò una soluzione *win-win* per entrambe le parti. Secondo Chen le relazioni tra le due potenze non sono mai state migliori. L’*accordo sulle forniture di gas* firmato recentemente da Putin e Xi Jinping a Shanghai non deve quindi essere visto come un semplice accordo commerciale, ma come parte di una strategia della Cina volta a una diversificazione energetica in vista di una potenziale crisi con gli Stati Uniti.

Come ebbe a dire un eminente *studioso* americano, “in politica, come in amore, ammettere il tuo bisogno dell’altro può significare porsi in condizioni di svantaggio”. I recenti *errori di calcolo* statunitensi sembrano aver indotto la coppia Russia-Cina a dichiarare con maggior convinzione la propria co-dipendenza strategica. Non sarà forse amore, ma se è vero che gli interessi dei due paesi sono destinati a convergere per i *prossimi 10 o 20 anni* (sito in cinese), allora Pechino e Mosca possono senz’altro agire di comune accordo per controbilanciare gli Stati Uniti. ■

Yidàli | 意大利

意讯社中国 24
AGICHINA24.it

Intervista ad Alberto Bradanini, ambasciatore d’Italia presso la Repubblica popolare cinese

di Eugenio Buzzetti

La visita del presidente del Consiglio Matteo Renzi in Cina è stata l’occasione per la firma di numerosi accordi commerciali e di partnership tra aziende italiane e cinesi durante il primo Business Forum Italia-Cina. L’Italia di Matteo Renzi apre alla Cina nei settori di punta, quelli dei cosiddetti “cinque pacchetti” di coo-

operazione tra Roma e Pechino che riguardano i settori delle tecnologie verdi e dello sviluppo sostenibile, dell’agricoltura e sicurezza alimentare, dell’urbanizzazione sostenibile, della sanità e dei servizi sanitari, dell’aviazione e dell’aerospazio.

AgìChina24 ha chiesto all’ambasciatore d’Italia presso la Re-

pubblica popolare cinese, Alberto Bradanini, un giudizio sulla due-giorni di visita in Cina del presidente del Consiglio e sulla possibile evoluzione dei rapporti tra i due paesi alla luce degli ultimi accordi.

Come giudica l'esito del Business Forum Italia-Cina che si è svolto la scorsa settimana durante la visita in Cina del presidente del Consiglio Matteo Renzi?

Il Business Forum è uno strumento nuovo, prima inesistente, e decisamente utile, a determinate condizioni. Ha un grande potenziale che deve essere però messo a regime da un sistema bene organizzato: questo vale soprattutto per la parte italiana. Lo sfondo dei rapporti economici e commerciali tra Italia e Cina è molto semplice: noi siamo i *demandeur*, e la Cina è beneficiaria, in questo momento, di un contesto di relazioni che si sono consolidate nel tempo, sia sul piano degli investimenti che sul piano del commercio, e genera appunto benefici prevalentemente per il sistema cinese, o comunque più per il sistema cinese che per l'Italia. Noi dobbiamo riequilibrare questo rapporto, ridurre le asimmetrie, e nello stesso tempo, beninteso, crescere ancora di più in intensità. Il Business Forum è uno strumento eccellente da questo punto di vista, ma presuppone un'organizzazione retrostante.

Quali sono i prossimi passi in questo percorso?

Business Forum significa mettere insieme il gotha dell'economia e della finanza italiana per lavorare in termini concreti e progettuali sulla Cina. Ci vuole, per raggiungere questo obiettivo, un luogo di raccordo istituzionale tra imprese e governo, tra enti locali ed enti centrali e una pianificazione delle azioni di rafforzamento della presenza italiana in Cina e verso la Cina, che utilizzi gli strumenti che abbiamo firmato con il governo cinese di recente, come il Piano triennale di azione e il documento prospettico firmato dal ministro del Commercio cinese, Gao Hucheng, e dal ministro per lo Sviluppo economico, Federica Guidi. Tutti questi strumenti sono utilizzabili per raggiungere il fine che ci poniamo, a condizione che ci sia una direzione dall'alto.

Nei giorni scorsi è stata annunciata la possibilità per i turisti cinesi di avere il visto in 36 ore. Quali conseguenze prevedete in termini di aumento di turisti cinesi nel nostro paese?

Naturalmente ci saranno ricadute positive. I cinesi, spesso, decidono sulla base della rapidità dei tempi di concessione del visto. Da notare, comunque, che il tempo di 36 ore si riferisce esclusivamente ai visti individuali per affari, per turismo o per altre ragioni, e non ai visti turistici di gruppo, che sono quelli che rappresentano il *bulk* del rapporto turistico Cina-Italia. È un elemento di evidenza che mostra come le strutture dello Stato abbiano fatto il loro dovere per quanto riguarda il funzionamento dei servizi consolari e dei visti. Però la promozione turistica presuppone, ancora una volta, un'organizzazione di sistema, e quindi una gestione della promozione turistica italiana in Cina che in questo momento non è sufficiente.

A che punto sono i rapporti tra Italia e Cina dopo la visita del presidente del Consiglio?

Sul piano politico, eccellenti. Sul piano economico, necessitano di una messa a punto, perché ci sono queste asimmetrie molto pesanti, con un deficit commerciale per l'Italia di 13-15 miliardi di euro, che è molto rilevante. Gli investimenti italiani in Cina sono di altri 13-15 miliardi di euro contro investimenti cinesi in Italia del valore di uno o, al più, due miliardi di euro. Ci sono poi problemi per quanto riguarda il trasferimento di tecnologie, che procede pressoché a senso unico, mentre permangono significative barriere di accesso ai danni di prodotti italiani e contenziosi importanti nel settore della tutela della proprietà intellettuale. Insomma, abbiamo delle problematiche importanti che sono state affrontate, ma non risolte. Abbiamo fiducia nel fatto che questo stato di squilibri appena citati, nei prossimi mesi e nei prossimi anni possa essere ridotto o fortemente ridotto, dopo la visita del presidente Renzi e il documento firmato dai ministri Guidi e Gao, che indica campi di collaborazione con-



A Shanghai il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha incontrato le comunità d'affari italiana e cinese presso lo Shanghai Italian Center (l'ex padiglione italiano dell'Expo 2010). Nel corso dell'evento è stata presentata la partecipazione cinese all'Expo di Milano 2015: tre padiglioni per un investimento pari a 50 milioni di euro.

creta. Il presidente Renzi ha usato, nelle dichiarazioni finali del Business Forum, la metafora della tartaruga e del cavallo per indicare le diverse velocità a cui corrono i due paesi, dichiarando che i Medici nella Firenze del Quattrocento avevano messo una vela sopra la tartaruga per farla andare più veloce.

Quali vele dovremmo montare per ridurre lo svantaggio e riequilibrare i rapporti tra i due paesi?

Nel rapporto Italia-Cina ci sono alcune questioni che dipendono dalla Cina, altre che rinviano ai diversi contesti internazionali, e altre ancora che sono legate a nostre scelte. Come abbiamo detto, per quanto riguarda la Cina, occorre che Pechino apra maggiormente il proprio mercato. Riteniamo che ci siano barriere improprie che debbano essere rimosse. Serve inoltre un atteggiamento più attivo favorevole all'ingresso delle piccole e medie imprese, che sono la parte più importante della nostra industria e della nostra economia. Vi sono delle criticità che dipendono da contesti internazionali, come, per esempio, la politica commerciale nei confronti della Cina, che è determinata dall'Unione europea, non dai singoli paesi membri. L'auspicio è che possa essere prestata la massima attenzione alle nostre priorità, che sono le piccole e medie aziende, che hanno una problematica diversa dai grandi gruppi, che investono qui e hanno un rapporto bi-univoco di scambio più facile, anche sotto il profilo tecnologico, e di beneficio reciproco con la Cina.

Poi ci sono ambiti che dipendono da noi, a cominciare da una migliore organizzazione di sistema per quanto riguarda la presenza delle nostre imprese in Cina: ci vuole una cabina di regia all'interno delle istituzioni per governare tutte queste diramazioni che ormai abbiamo creato, perché possano diventare efficienti, e tramutarsi in azioni concrete, come progetti e contratti. Questo dipende dal governo, che lo può fare o meno: finora non è stato fatto. Il mio auspicio, come ho detto anche al presidente Renzi e al ministro Guidi, è che questo si faccia, altrimenti la nostra presenza rischia di essere precaria, episodica e scoordinata. Ci sono poi anche altri aspetti che dipendono da noi, come l'attrazione di investimenti cinesi in Italia. Noi dobbiamo rendere l'ambiente economico e industriale italiano amico delle imprese, nel rispetto dei diritti dei lavoratori. Il sistema amministrativo deve essere agile nel concedere le licenze che servono per fare partire una fabbrica o per acquisire un'azienda esistente; ci deve essere trasparenza nelle norme; ridurre al massi-

mo i tentativi di corruzione; serve una gestione attiva che capisca i bisogni dell'investitore e prenda per mano i cinesi che magari per la prima volta si affacciano sul mondo occidentale e sono persi. In altri paesi europei esistono strutture dedicate che riescono ad anticipare i bisogni degli investitori e a risolvere i loro problemi, come quello dei figli che devono andare a scuola, o il problema della lingua cinese, la vita in un ambiente totalmente diverso... anche qui dobbiamo essere organizzati. Ormai la competizione è una competizione di sistemi, non tra aziende, o tra gruppi, anche grandi. È il sistema che deve funzionare, altrimenti il lavoro delle aziende è compromesso.

In questo senso, pensa che Expo Milano 2015 possa essere una cartina di tornasole di questo processo?

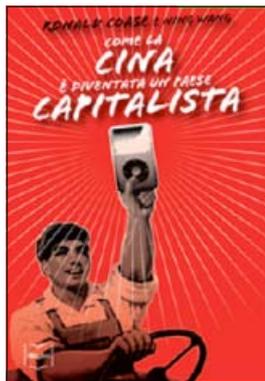
Expo Milano 2015 è un'occasione straordinaria per promuovere l'Italia e per permettere all'Italia di rinsaldare legami di amicizia

nel mondo, a partire dalla Cina. La Cina viene a Milano per mostrare i propri successi al mondo: la dobbiamo aiutare. E questa sua presenza, che è la più articolata tra tutti i paesi partecipanti, attraverso tre padiglioni, è una presenza che deve ottenere sostegno e avere successo. Dobbiamo dialogare in maniera attiva perché non ci siano criticità. È poi un'occasione per promuovere la nostra visione del mondo, i nostri settori di forza, dall'eno-gastronomico fino al turismo, all'industria e alla tecnologia, perché l'Italia non è soltanto le tre F (*fashion, furniture e food*), ma è essenzialmente industria e tecnologia. Per quanto riguarda l'Expo, questa è un'occasione per presentare l'Italia nella sua giusta dimensione anche per quanto ci riguarda, qui, a Pechino, nei confronti della Cina. In quei sei mesi dobbiamo interagire su molto fronti, in chiave bilaterale, guardando al futuro, per individuare un percorso che potrebbe avere ulteriori sviluppi. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (*Southern Weekly* - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Alessandra Spalletta** (AGIChina24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

LETTURE DEL MESE

- Comitato governativo Italia-Cina, "*Processo verbale della quinta sessione plenaria*", Roma, 30 ottobre 2013.



Ronald Coase, Ning Wang,
*Come la Cina è diventata
 un Paese capitalista*

Torino, IBL Libri, 2014

C'erano una volta due gruppi di studiosi, che discutevano tra loro su quali fossero le vere cause dello sviluppo economico cinese nell'età post-maoista. Un gruppo sosteneva le ragioni della convergenza, cioè dell'adozione dei principi, degli incentivi e dei sistemi regolamentari propri delle economie capitaliste avanzate (soprattutto anglosassoni), mentre l'altra corrente di pensiero era più propensa a sottolineare il gradualismo, lo sperimentalismo, la convivenza di stato e mercato come determinanti fondamentali del successo dell'economia cinese. Secondo il primo approccio teorico, la mancata completa liberalizzazione dell'economia fin dallo stadio iniziale delle riforme – secondo la cosiddetta strategia del “big bang” – fu la causa delle perduranti inefficienze del sistema, mentre i sostenitori del gradualismo ritenevano che una sequenza di esperimenti riusciti avesse ridotto i costi del cambiamento istituzionale e permesso alla Cina di decollare, anche in presenza di enormi sacche di inefficienza.

C'erano una volta e forse ora non ci sono più, almeno dopo avere letto *Come la Cina è diventata un Paese capitalista*, traduzione italiana del libro pubblicato nel 2012 da Ronald Coase (uno dei più grandi economisti del XX secolo, morto a 103 anni nel 2013) e Ning Wang (professore di scienza politica all'Arizona State University). La chiave interpretativa di questo volume sta in una nota di critica (nota 7, p. 278) delle due scuole: “Entrambe le posizioni, però, considerano la transizione economica un problema tecnico e non capiscono che si tratta essenzialmente di un problema economico hayekiano”. E infatti il libro si iscrive appieno nell'alveo del liberalismo nobile, non ideologico, arricchito dal pensiero istituzionale e dall'indagine sull'uomo – quello, per intenderci, che ama la *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith, la cui citazione ne suggella le pagine finali.

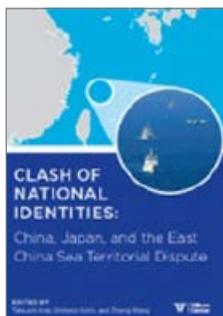
Se quindi da un lato è naturale aspettarsi che il testo dalla teoria della convergenza (e dalla nuova economia delle istituzioni, di chiara matrice neoclassica) assuma i prezzi, gli incentivi di mercato, lo spirito imprenditoriale individuale come variabili fondamentali, dall'altro sottolinea come le istituzioni abbiano creato, assecondato, ostacolato, guidato una serie di esperimenti che presuppongono una condizione tipica dell'economia di mercato: la “tolleranza dell'incertezza” (p. 47). Sgombriamo il campo da possibili equivoci: gli autori non sposano dottrine stataliste, e ritengono che delle due riforme cinesi (quella avviata dallo stato e quella “dal basso” dei contadini) la prima sia stata all'inizio fallimentare, e solamente davanti al successo della seconda lo stato abbia saputo correggere il tiro (non fino in fondo, peraltro). I grandi eroi (le persone “al margine”) per Coase e Wang sono i quadri del villaggio della “Collina del drago numero nove”, contea di Pengxi, nel Sichuan, che nel 1976 danno autonomamente avvio alla rivoluzione marginalista del sistema a responsabilità familiare, seguiti nel 1978 dai contadini del villaggio di Xiaogang, nell'Anhui; è il governo municipale di Shenzhen che già alla fine degli anni '80 avvia la compravendita di azioni delle aziende senza esserne autorizzato; è Chen Guang, il sindaco e segretario del Partito della cittadina di Zhucheng, nello Shandong, che tra il 1992 e il 1994 “senza dir nulla privatizzò 272 delle sue 288 aziende statali o collettive” (p. 238). Gli autori ricorrono persino a Mao per mostrare il proprio entusiasmo: “[il suo] augurio idealistico della metà degli anni Cinquanta – «che cento fiori sboccino, che cento scuole rivaleggino» - si è realizzato in campo economico” (p. 268).

Mentre leggiamo, scorre davanti ai nostri occhi la storia delle idee e istituzioni economiche condivise e attuate dai governanti cinesi: il saggio di Mao (tenuto nascosto fino al 1975) *Sui dieci grandi rapporti*, in cui il grande timoniere auspicava quella decentralizzazione che Deng avrebbe poi messo in atto; il “balzo all'esterno” di Hua Guofeng tra il 1976 e il 1978, il cui fallimento porterà la leadership in altra direzione; le zone economiche speciali (bellissime le pagine che raccontano “dall'interno” la loro genesi politica); i discorsi di Deng Xiaoping durante il suo viaggio a sud del 1992; i parchi industriali (descritti puntualmente nel loro funzionamento).

Coase e Wang non semplificano, si addentrano nelle pieghe della complessità, e da esse risalgono per tracciare una linea rossa. Considerano i vantaggi della diversità istituzionale, ma ritengono che le imprese di distretto e di villaggio fossero in sostanza delle aziende private. Riconoscono l'importanza delle istituzioni, ma rifuggono dal loro significato identitario. Accettano la bontà delle privatizzazioni, purché venga creato un libero mercato degli *asset*. Danno senso e significato alle inefficienze, e tengono a mente il rischio politico. Distinguono tra economie di scala interne (molto studiate) ed esterne (ingiustamente trascurate). Accennano alle eredità della storia e della filosofia cinese. Mettono in guardia dal considerare democrazia e mercato di idee aperto come equivalenti, ma pensano che la mancanza di innovazione in Cina sia dovuta alle carenze del sistema universitario, che non permette la libertà di espressione.

Agli autori si può solamente obiettare che è possibile riconoscere un ruolo sviluppatista al Partito certamente a livello locale, se si esamina più profondamente l'articolazione del Partito nella società, anche a quei livelli in cui la dicotomia pubblico/privato tende a perdere di significato. Ne sarebbero fieri, perché sanno che la lettura liberale non è l'unica possibile: “Ci vorranno decenni, se non secoli, per spiegare completamente il motivo per cui la Cina è diventata capitalista nel modo in cui l'ha fatto e risolvere così tutti gli enigmi più intriganti” (p. 356).

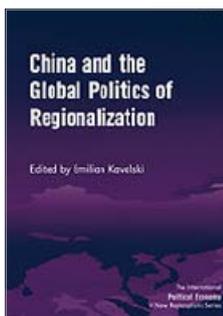
Giuseppe Gabusi



Arai Tatsushi, Goto Shihoko e Wang Zheng (a cura di)
Clash of national identities. China, Japan, and the East China Sea territorial dispute

Washington, Wilson Center, 2012

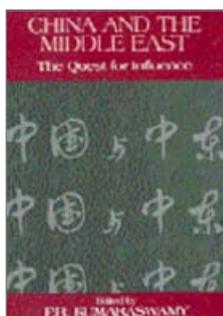
Studiosi giapponesi e cinesi propongono un'analisi delle origini e delle possibili vie di uscita a una delle più ingombranti controversie della politica internazionale in Asia.



Emilian Kavalski (a cura di)
China and the global politics of regionalization

Farnham and Burlington, Ashgate, 2009

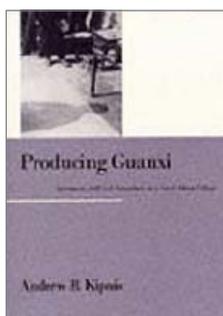
Il volume esamina sotto un profilo sia teorico sia empirico l'impatto della Cina sui processi di regionalizzazione in atto nei diversi contesti di cui si compone il sistema internazionale.



P R Kumaraswamy (a cura di)
China and the Middle East: the quest for influence

New Delhi, Sage Publications, 1999

Una delle prime panoramiche della politica cinese verso il Medio Oriente, con l'analisi delle relazioni tra la Cina e ciascuno dei principali paesi della regione.



Andrew B. Kipnis
Producing guanxi: sentiment, self and subculture in a north China village

Durham, Duke University Press, 1997

Le guanxi – reti di connessioni sociali che coinvolgono parenti, amici, colleghi – sono l'oggetto di ricerca antropologica in questo volume, che si basa sullo studio delle pratiche in un villaggio della Cina settentrionale nell'età di Deng Xiaoping.

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), MERCOLEDÌ (10.00 – 13.00). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

